

Meno soldi, più detenuti Il fallimento delle carceri

Carenze igieniche, celle sovraffollate, scarso personale: ecco i numeri dello scandalo

MARCO NEIROTTI

Fuori dalle mura con le garitte disagio, immigrazione, droga, marginalità, devianza sociale o psichiatrica, violenza si spargono e si nascondono per spazi ampi. Dentro le mura con le garitte convivono compressi, senza via di sfogo (salvo, ogni tanto, uno sfiatatoio in forma di indulto o impuntino) e, nello stesso contenitore di pareti e inferriate, coinvolgono personale di ogni livello.

Questo raccontano le cifre: numero di detenuti, divisi per momento processuale, provenienza, suicidi tentati o realizzati. E questo raccontano la manifestazione di ieri dei dirigenti di istituti e quella degli agenti penitenziari che si svolgerà oggi e che il segretario del sindacato Ugl, Giuseppe Moretti, sintetizza in una «campagna per la tutela della dignità e della sicurezza del Corpo».

Corpo che si riconosce nelle parole pronunciate ieri dal Segretario dei Radicali Italiani, Mario Staderini: «Lo Stato italiano, ad ogni livello, continua a trattare le carceri come discariche sociali, dove i direttori degli istituti e chi vi lavora sono abbandonati, al pari dei detenuti, in una voragine che inghiotte tutto, dalla legalità ai diritti umani».

Il cuore del fenomeno - via via illustrato nel dettaglio dai grafici di questa pagina - è il raffronto tra la capienza delle nostre carceri (48 mila detenuti) e la popolazione effettiva secondo il Dap al 30 giugno di quest'anno: 67.394 persone, quasi 20 mila in eccesso. Un po' più della metà sono condannati definitivi, il resto è suddiviso tra chi attende il primo grado di giudizio (21%), chi attende l'Appello (11,5%), chi ancora spera nella Cassazione (7%) e un 5% fra chi ha situazioni variegata per più imputazioni a carico e chi è internato in strutture psichiatriche giudiziarie. Questa è la radiografia asettica del sovraffollamento, cui si contrappone un progressivo ridursi degli investimenti, fino al 30% in meno, mancanza di mezzi che va a colpire l'adeguamento nu-

merico del personale (i sindacati parlano di 5.000 uomini indispensabili che mancano), ma anche la manutenzione;

a partire dalle più elementari esigenze igieniche.

Tabelle e elaborazioni della Fondazione Hume su dati ufficiali del Dap, svelano oscillazioni a volte flebili e a volte nette, rassicuranti sullo sfollamento dalle carceri oppure sullo sfollamento

dei vicoli di città pericolosi, gioco di palliativi a una pentola a pressione o di contenitori all'emotività popolare: l'«indultino» del 2003 portava un po' di «saldi» (fino a due anni del rimanente) a chi aveva già scontato almeno metà pena. L'indulto tosto del 2006 (tre anni di carcere che passano in cavalleria) diede una boccata d'ossigeno consistente: da 60 mila le cifre Dap ci portano a 42 mila detenuti, sotto la so-

glia della massima capienza. Nel secondo semestre 2007 si faceva già sentire il graduale rientro attraverso la «porta girevole» delle carceri. Dal 2008 si correva verso i 60 mila detenuti: su spinte emotive dettate dalla percezione di paura sociale era nato, alla faccia dell'indulto, il «pacchetto sicurezza». Nel 2010, altro «indultino», legge «svuota carceri» che dovrebbe mandar fuori più o meno 8 mila persone, quelle il cui residuo non supera i dodici mesi: c'è chi rinuncia al beneficio perché non sa dove andare.

In questa storia di degradante sovraffollamento e occasionali sfiatatoi è proseguita la trentennale evoluzione della società esterna che sforna gli ospiti di carceri: sono mutati e stanno mutando criminalità e disagi, reati e loro effettiva punizione. Tra le cifre che andrebbero analizzate c'è il numero vorticoso della porta girevole: il 30% esce in tre giorni e non per ghiribizzi di giudici, per convalide di fermi che una volta si sbrigavano in camera di sicurezza.

In questo magma nuovo che è la popolazione detenuta, fino a pochi giorni fa, in linea con gli anni scorsi, gli stranieri sono oltre 24 mila, il 36,6%. Numeri che non si spengono in una sfilata di dati statistici ma sono realtà minima e pesante della convivenza dietro le sbarre, dove ci sono disagi psichici dalle matrici più varie. E' maturato l'atteggiamento dei «guardiani», dicono direttori e agenti, ma da solo: abbandonati, loro e i detenuti, sulla zattera di pietra - riempi-

ta e svuotata secondo il momento - che invoca rispetto.

I numeri
delle pene
alternative

40

per cento

La riduzione
del personale
addetto alle
pene
alternative
che i
penitenziari
hanno
dovuto subire
negli ultimi
anni

19

per cento

Il tasso di
recidiva,
ovvero la
quota di ex
detenuti che
torna a
delinquere, in
caso di pene
alternative. In
carcere è il 70
per cento

16

mila

Sono i
detenuti che
accedono alle
misure
alternative
alla
detenzione.
Meno di un

terzo rispetto
al totale di 70
mila detenuti

Direttori dei penitenziari in piazza “Anche noi siamo dietro le sbarre”

Prima manifestazione a Roma: “Per venire qui ci siamo messi in ferie”

RICCARDO BARENGHI
ROMA

Detenuti in piazza, solo che si tratta dei direttori delle carceri che però un po' detenuti si sentono anche loro: «Entriamo in carcere alle otto di mattina e usciamo alle nove di sera, praticamente più di metà della nostra vita trascorre dietro le sbarre», racconta Carmelo Cantone che dirige il nuovo complesso di Rebibbia.

Ma fosse solo questo il problema, si tratterebbe semplicemente di superlavoro. Il problema, anzi i problemi, sono molto più grossi e più gravi, non a caso hanno deciso di protestare ieri mattina davanti al ministero della Funzione pubblica (quello di Renato Brunetta). Erano un centinaio, arrivati da tutt'Italia, magliette alla spagnola con la scritta sono indigNato, vestiti di nero nel senso del lutto: «Diamo sicurezza ma non abbiamo sicurezza» sui cartelli. Vogliono un contratto per loro che finora non hanno mai avuto essendo equiparati ai funzionari di polizia. E per questo hanno ottenuto l'apertura di un tavolo a metà luglio. Ma si sa, un tavolo non si nega a nessuno, quindi lasciano la piazza non proprio soddisfatti.

Prima però raccontano la loro vita, o meglio la vita dei loro detenuti. Costretti come si sa a vivere (vivere?) ammicchiati in celle costruite per contenere la metà di quelli che ci stanno. A Spo-

«Ma

«O

leto per esempio, spiega il direttore Leo Giacobbe, abbiamo 700 persone quando il massimo consentito sarebbe di 350: «Siamo stati costretti a riempire le sale giochi di detenuti, stipati in dodici, tredici con un solo bagno, finestre minuscole...». La soluzione, l'unica secondo Giacobbe, sarebbe «un'amnistia che consenta al sistema di ripartire rendendo tutto più umano e razionale. E' demagogico promettere nuove carceri che tanto non si possono fare perché mancano soldi e personale». Per

GI non parlare di quelli
ta che gestiscono le pene
si: alternative al carcere,
i» come Rita Andreucci
e Vincenzo Petrella:
IO «Da dieci anni non rice-
je viviamo nulla, il per-
to sonale è stato ridotto
i» di quasi il 40 per cen-
to, mancano assistenti
sociali, psicologi,
non abbiamo la benzina
na per controllare i detenuti... Eppure solo
il 19 per cento torna a commettere reati,
mentre in carcere siamo al 70 per cento
di recidivi». Basterebbe questa cifra
per incentivare le pene alternative, invece
non basta: attualmente sono solo 16 mila
contro i 70 mila rinchiusi nelle celle.

Se uno pensa al direttore di un carcere magari gli viene in mente un aguzzino, per esempio quello di «Quella sporca ultima meta» con Burt Reynolds oppure quello di «Fuga da Alcatraz» con Clint Eastwood. Invece a vederli lì sul marciapiede aguzzini proprio non sembrano, semmai brave persone. Non sono nemmeno

in sciopero, tutt'altro: si sono presi un giorno di ferie per protestare. Perché non hanno la carta igienica, i dentifrici, i materassi per i loro detenuti: «Ci dobbiamo indebitare per ottenerli, firmiamo e non paghiamo, poi si vedrà...», spiega Cantone. Si arrangiano come possono, associazioni, volontari, enti locali. Come a Brescia dove la direttrice Francesca Gioiemi racconta che il Comune governato da una giunta Pdl-Lega «ci compra materassi, frigoriferi, televisori. Un lavoro straordinario». Parola di una persona che certo non vota centrodestra.

Così suppliscono alla carenza di risorse che dovrebbero arrivare dall'amministrazione penitenziaria, ossia dal ministero della Giustizia, ma che non arrivano. «Hanno tagliato via via montagne di risorse - denuncia Gianni Rizza che dirige il penitenziario di Catania - in dieci anni siamo vicini al 50 per cento». Nessuno ha più soldi per tentare di recuperare i detenuti, fargli imparare un lavoro, farli studiare, cercare di avviarli a una vita diversa una volta usciti, sempre che nel frattempo non si siano suicidati. Il carcere ormai è un deposito di uomini e donne buttati lì ad aspettare la fine della pena. E che di pena si tratti i direttori non hanno dubbi: «Il carcere è sempre più un contenitore - continua Rizza - e il direttore è costretto spesso e malvolentieri a fare il domatore. Ma il nostro sistema penitenziario era nato con un altro scopo, quello di fornire ai detenuti l'opportunità di entrare in contraddizione con la loro subcultura e magari di farli uscire un po' diversi da come sono arrivati. Non voglio dire angioletti, ma insomma...».